

VELTRONI, SI APRONO LE SCOMMESSE

Campi

Ma siamo sicuri che per modernizzarsi la sinistra abbia bisogno di uno come lui?

Nel manicomio politico italiano accade anche che si venga proiettati alla guida di un partito e potenzialmente della nazione senza alcuna lotta o scontro preventivo, senza aver avanzato alcuna esplicita candidatura al ruolo, ma per indicazione unanime e convinta anche dei nemici interni. Esattamente ciò è accaduto a Veltroni. Resta da capire, ovviamente, cosa farà, già a partire da domani, il teorico della "bella politica". Da quel che si sa, il discorso di accettazione della candidatura, al Lingotto di Torino, dovrebbe denunciare l'immobilismo della politica: un'eco progressista della berlusconiana "cultura del fare" contrapposta ai veti corporativi e ai ricatti parlamentari delle minoranze. Probabilmente conterrà una difesa del bipolarismo e un invito all'opposizione a condividere le riforme istituzionali. Parlerà di solidarietà, sviluppo sostenibile e integrazione. Si chiuderà con un appello alla speranza: una nuova sinistra per una nuova Italia. Sarà di certo un discorso bello ed evocativo: ma quanto politicamente profondo e incisivo? Uomo naturalmente portato al dialogo e alla sintesi, riuscirà Veltroni, per fare un solo esempio, a indicare una netta linea di demarcazione tra la sinistra riformista e quella radicale? Dirà qualcosa di programmaticamente impegnativo su pensioni, mercato del lavoro, famiglia, ricerca scientifica ed energia? Ma nel caso di Veltroni non sono i contenuti e le parole a contare veramente. Nella sua visione della politica, i gesti

esemplari e i simboli valgono più d'ogni ragionamento. Non a caso ha fatto precedere la sua cerimonia d'investitura dalla visita a Barbiana. E ha annunciato di volersi richiamare, nel suo discorso, a tre icone del pensiero laico-progressista: Gobetti, Bobbio e Primo Levi. E proprio questa sarebbe la sua grande forza in vista della futura battaglia per il governo del paese: la capacità di emozionare e di colpire al cuore, di attivare l'immaginario profondo dei suoi interlocutori, di suscitare cortocircuiti mentali virtuosi. Veltroni conosce bene le regole della mitopoiesi post-moderna e sa utilizzarle a dovere. Sennonché, scavando un poco nel pantheon canonico veltroniano - il cinema delle sale parrocchiali, le figurine Panini, l'Africa delle missioni, don Milani, JFK, i campetti di calcio negli oratori - si scopre anche quanto esso sia vagamente obsoleto, quanto ogni suo gesto o riferimento simbolico poco abbia a che fare con una visione politica modernizzatrice e proiettata verso il futuro. Il suo immaginario politico è infatti "antico", intriso di nostalgia e sentimentalmente ripiegato su se stesso. La sua è una politica lenitiva delle ferite della modernità ma priva di grandezza, che esclude il conflitto e il senso del tragico, intrisa di buoni sentimenti e spirito di lealtà: a metà strada tra Guido Gozzano e i ragazzi della via Pal. E' una sinistra, quella veltroniana, candida e un po' fuori dal tempo, ferma ai propri miti di gioventù, segnata al tempo stesso dal rimpianto per il tempo trascorso e dal desiderio sempre frustrato di un mondo diverso e migliore. E' un'Italia, quella che torna nei discorsi del futuro leader del Pd, oleografica e vagamente patinata, che ha il sapore acre del bel tempo andato. Chissà se è davvero di uno come Veltroni che la sinistra ha bisogno per darsi quel profilo riformatore e modernizzatore che tanti inutilmente invocano da anni.

Alessandro Campi

direttore scientifico della fondazione Fare futuro

